

## L'Oggiola e la famiglia Conti

Stefano Muratori

Partendo dai ricordi di Umberto Conti (Fig. 1), classe 1935, prendendo in esame vari archivi, siamo andati alla ricerca della storia di una famiglia che per oltre due secoli ha vissuto nella località l'Oggiola di Lama di Reno. Questo racconto attraversa un periodo storico che ha visto l'invasione napoleonica (1796), la restaurazione del potere della Chiesa (1815), l'inaugurazione della Porrettana diventata "*strada della diligenza*" (1847), l'unità d'Italia (1861), l'inaugurazione della ferrovia Porrettana (1864), l'avvento del fascismo (1922), fino alla II Guerra Mondiale e la ricostruzione.

La località l'Oggiola, in dialetto locale *Lózzla*, si trova sulla strada Porrettana, meno di un chilometro dopo l'incrocio di Lama di Reno, in direzione Marzabotto, dove il rio "*Oggioletta*" passa sotto la strada. In antichità questo rio attraversava la "*strada maestra*", senza alcun ponte, subito prima di sfociare nel Reno, invadendola di fango. Solo nel XVIII secolo, per attraversare quel rio, fu costruito un ponte, il "*ponte di Loggiola*" (1). In quel punto fra l'altro, nei secoli passati, la *strada maestra* era sensibilmente più bassa rispetto

all'attuale e le piene del fiume la allagavano con una certa frequenza. Altrettanto fangosa doveva essere in passato anche l'adiacente tratto di strada detto "*le rovine di Loggiola*", così infatti veniva chiamata la località che oggi chiamiamo "*i ponti dell'Oggiola*". Rovine che consistevano (così come

Fig. 1. Umberto Conti in una foto tessera del 2024 (proprietà famiglia Conti).



oggi) in frequenti frane e smottamenti della montagna e in allagamenti ed erosioni causate dall'ansa del fiume, con la strada, come ho detto, più bassa di diversi metri. Negli studi del 1700 per realizzare una nuova strada di Porretta, o della Toscana, effettuati nell'arco di una cinquantina d'anni, si fa spesso riferimento alle *"rovine di Loggiola"* come uno dei nodi stradali più difficili da superare in quell'epoca (2).

L'origine del toponimo è a mio parere da ricondurre alle suddette caratteristiche di questo luogo. Nel vocabolario italiano *"Lózza"* significa fango: *"Lózza o Lótza ha radici nel greco luma=sudiciume, nel latino lutum=fango, nel celtico luth=fango"*. Nel *"dizionario di toponomastica"* della UTET (3) viene citato il toponimo Luzzara: *"il toponimo è facilmente riconducibile al latino 'luteus' = fangoso da cui la voce settentrionale 'lózza' = fango"*. Anche A. Polloni (4), che esamina il toponimo *"Lozzole"* ne indica l'origine in *"lutum"* = fango. La derivazione da *"Uggia"*=ombra, è invece meno probabile, perchè tutto il versante della montagna dove scorre il Rio Oggiolletta è esposto a Sud-Est e quindi non particolarmente in ombra.

### **Sull'origine della famiglia Conti**

Per gli ultimi due secoli, nella località l'Oggiola, la famiglia Conti ha gestito un mulino, una bottega, una impresa artigianale di fabbricazione di carri per l'agricoltura, e poi ha effettuato prestazione di servizi con macchinari per lavori agricoli e spartineve. Però il nostro racconto, e la loro storia, parte da Pioppe di Salvaro.

Giovanni Battista Conti, di Salvaro, acquistò nel 1785 un mulino e una

casa con due botteghe in località *"Loggiola"*, nel comune di Panico. Fu un investimento lungimirante, forse dettato dalla evoluzione della viabilità di questa parte della provincia bolognese di cui si parlava già da oltre mezzo secolo, o forse più semplicemente fu un'occasione per un investimento da tramandare ai suoi tre figli. Nell'atto redatto dal notaio Lodi il 19 ottobre 1785 viene indicato l'acquisto *"di un luogo posto nel Comune di Panico denominato Lozola consistente in due case, una ad uso di Molino, l'altra ad uso di Bottega, con varie pezze di terra"*. Il proprietario precedente era *"il Signor Andrea Rossi quondam Francesco del Comune di Panico"*. Il prezzo di vendita fu stabilito in *"4.550 Quattrini, valuta corrente di Bologna"* (5).

Chi era, dove viveva e cosa faceva Gio. Battista Conti del fu Marco non lo sappiamo, ma nel rogito appena citato veniva indicato con il titolo di *"Magnifico"*, titolo che si suppone fosse usato per personalità di rilievo. Per la precisione il primo ad indicarlo con quel titolo era stato il Curato di Canovella don Giovanni Prati, redattore della scrittura privata *"per mancanza di un Notaro"* (6), quindi è possibile che anche il Notaio Lodi lo avesse ripreso da lì, e che il titolo fosse riferito ad una carica locale minore, ma poteva anche essere dovuto ad una discendenza illustre.

Dopo la morte del *"Magnifico" Giovanni Battista Conti fu Marco di Salvaro*, la proprietà dell'Oggiola fu tramandata per successione ai figli maschi: Angelo, Francesco ed Antonio, i quali nel 1800 e 1801 decisero che Francesco avrebbe acquistato le parti degli altri due fratelli rimanendo unico proprietario,

e in seguito la tramandò ai vari suoi discendenti (7).

Nel 1785, quando fu acquistata l'Oggiola, quel territorio apparteneva al comune di Panico, comune che si estendeva dalla Sconfitta a Misano, tutto sulla sinistra del Reno, e curiosamente non includeva il borgo che oggi chiamiamo Panico, che invece era nel comune di Canovella. Il territorio dell'attuale comune di Marzabotto era diviso in ben 13 comuni, che facevano capo alla Podesteria e Vicariato di Vergato. Nell'organizzazione dello Stato Pontificio di quel tempo il "Contado" (cioè la provincia) aveva meno autonomia, essendo retto direttamente dal governo centrale. La Città al contrario era governata sia dal Legato Papale, sia da entità locali, come il Senato che emetteva leggi, e la magistratura locale. In generale, l'organizzazione sociale era fortemente divisa fra ceti nobiliari e aristocratici, che mantenevano diritti e privilegi ereditari, come ad esempio la carica di Senatore. Il Senato di Bologna era composto da 35 membri, fra questi vi era anche il Marchese Guido Antonio Barbazza (8), le cui proprietà confinavano con l'Oggiola.

Come detto sopra il prezzo di acquisto dell'Oggiola è indicato in "4.550 Quattrini valuta corrente di Bologna". A Bologna era moneta corrente sia la Lira di Bologna (1 lira=20 soldi=240 denari), sia lo Scudo, che era la moneta dello Stato Pontificio (1 scudo=100 baiocchi=500 quattrini). La conversione era di 1 scudo pontificio = 2,5-3,0 lire. Nel nostro caso specifico, considerando il basso valore dei "Quattrini", si deve intendere che il prezzo fosse in realtà di 4.550 Lire di Bologna e che la parola

"Quattrini" fosse a quel tempo sinonimo di Lire.

Francesco Conti, figlio del suddetto Gio. Battista, continuò a vivere a Salvaro lasciando le proprietà dell'Oggiola in affitto. Lo stesso Francesco nel 1801 e fino al 1806 aveva in affitto il Mulino "Le Fiope" (Fig. 2), di proprietà di Antonio Maria Virgili, al quale nel 1806 pagava 400 lire di Bologna all'anno (9).

### **Il mulino di Pioppe.**

Il notaio Carboni, che il 4 novembre 1801 si era recato al Mulino di Pioppe in casa dello stesso Francesco per compilare l'atto col quale il fratello Antonio vendeva a Francesco la sua metà dell'Oggiola (10), scriveva: *"Fatto, letto, e stipulato il presente instrumento nel suddetto Comune di Salvaro, in luogo denominato "le Pioppe" nella casa di ragione dei cittadini Antonio Maria e Luigi fratelli Vergili personalmente abitata dai fratelli Conti, e precisamente nella cucina di detta casa che riceve lume da Levante"* (11). Dallo stesso documento si deduce che il mulino di Pioppe era composto *"dall'abitazione del mugnaio, consistente in una cucina con suo sgombero, ed in 4 stanze tassellate oltre altra camera, e due granai a coppi, sopra posti alle stanze trovansi i granai ed una torre ad uso di colombaia. Sottoposta alla detta abitazione vi rimane la bottega ad uso di fabbro ferraio e sua fucina, oltre una cantina. Unita pure a detta abitazione vi rimane il forno, ed il pollaio, ed altro ambiente a coppi che serve di abitazione per un pigionante. Separatamente trovasi una stalla con portico davanti, e teggia sovrapposta"*. La proprietà del mulino comprendeva anche 3 tornature

Fig. 2. Mulino "Le Pioppe" nella mappa del 1852 (tratta da Archivio di Stato Bologna, ASB, Canc. Verg. Istanze serie F cat.III n 8077). 1) "botte" del mulino, circa nella stessa località dell'attuale "Botte"; 2) canale con lo stesso percorso dell'attuale canale; 3) scarico del canale; 4) scarico della "Botte"; 5) mulino; 6) bottega; 7) abitazioni e officina; 8) abitazioni; 9) fornace da mattoni; 10 e 11) terreni sui quali nel 1848 Venturi Giuseppe e fratelli, fabbri ferrai nella stessa località, costruirono una ferriera e una ramiera, fabbriche che nel 1853 furono fra i primi acquisti di Antonio Turri; 12) muraglione di sostegno e di protezione; 13) strada pubblica che portava a Cà de Fabbri, poi Termine e Veggio. Al mulino era associata anche la gestione di una Barca per l'attraversamento del fiume.



di terreno lavorativo e ad uso di orto. Da altri documenti si deduce che il mulino era dotato anche di una "Rota da aguzzare" e di una "Valchiera". Lo stesso Mulino era poi dotato del diritto di gestione di una Barca per il passaggio del fiume Reno, la cui manutenzione spettava al Mulino stesso (12).

La località dove si trovava il mulino era indicata nei brogliardi del catasto Boncompagni col nome "Le Pioppe", dal nome dialettale degli alberi che qui proliferano nelle vicinanze dei corsi d'acqua. Era una località dell'allora comune di Salvaro (oggi appartiene al comune di Grizzana) sulla destra del Reno in un punto dove non esistevano ponti (13). Siccome in quel punto il Reno lambiva i calanchi posti a ovest,

la strada per Porretta non poteva continuare sul lato sinistro del fiume. Si doveva quindi attraversare il Reno a guado o con due barche passatoie, una a Pioppe e l'altra a Camugnone (Fig. 3) (14). Nel 1739 fu creato un muraglione che, contenendo le acque del Reno, consentiva di mantenere la strada per Porretta nel lato sinistro del fiume. Il mulino però, che era sul lato destro del fiume, non trasse grandi benefici dai lavori della strada, e l'unico modo di raggiungerlo continuò ad essere la barca. Oppure in alternativa si poteva passare il ponte di Panico e proseguire sui crinali della montagna per poi scendere al mulino dalla strada delle case chiamate Valico. Ancora nel 1858 la barca era così importante per

Fig. 3. Mappa risalente al 1739 che rappresenta la viabilità a Pioppe prima dell'erezione di un muraglione che limitava l'espansione del fiume sotto le rocce franose (da M. Carmen Vannini e Marcello Maselli, Pioppe di Salvaro Storia e memoria).



quel luogo da indurre Salvatore Turri a presentare un reclamo alle ferrovie per esprimere la preoccupazione che i lavori per la costruzione del ponte a Pioppe potessero creare difficoltà al passaggio con la barca (15).

L'edificazione del mulino "*Le Fioppe*" (Fig. 4a) era stata concessa dal Consiglio del Comune di Bologna a un certo Berto d'Ansaldino nel 1320 (16). Lo stesso mulino è citato negli estimi del 1556 come segue: "*un mulino in luogo detto le fioppe tenuto dall'erede di messere Alessandro Marsillio, affitto a 29 anni dalla pieve di Calvenzano stimato lire 500*" (17). Dalla formula "*affitto a 29 anni*" si deduce che la proprietà del mulino era una concessione in enfiteusi (18). Nel 1761 la proprietà

dello stesso mulino era passata, con la stessa formula dell'enfiteusi, a Lorenzo Virgili. Nel 1806, ultimo anno della permanenza di Francesco Conti a Salvaro, Antonio Maria Virgili, figlio di Lorenzo, proprietario di molti poderi di Salvaro compreso il Mulino, fallì e tutti i suoi beni furono posti sotto sequestro, in una controversia che coinvolse 71 creditori (19). Nel 1826 il Mulino venne poi venduto dagli eredi di Virgili alla famiglia di Venturi Eusebio, fabbro ferraio, ed in seguito fra il 1853 e 1860 lo stesso mulino ed i terreni circostanti furono acquistati dai Turri per sviluppare attività industriali (20). Per un certo tempo il mulino rimase parte degli edifici produttivi di Turri (Fig. 4b), il quale fra l'altro lo utilizzava per



Fig. 4a. Il Mulino di Pioppe ed il relativo canale nel 1820 circa. A sinistra nella parte centrale del disegno, è possibile intravedere un accenno a matita, fatto in epoca successiva, della pianta della stazione ferroviaria di Pioppe, ma nella mappa non c'è ancora alcun ponte.



Fig. 4b. Lo stesso luogo nel 1885, nel quale è evidenziato il terreno occupato dalla ferrovia, è presente il ponte e al posto del mulino ci sono i fabbricati dei primi opifici di Turri. Qui la parte a monte del canale non è rappresentata, ma esisteva ancora con lo stesso tracciato di prima. In questa mappa si vede che, la strada che scendeva da Cà de Fabbri passava dietro al palazzo di abitazioni (il vecchio percorso è ancora esistente fino al palazzo, poi è chiuso da un cancello). Immagini tratte dalla mappa del Catasto Gregoriano per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Bologna.

macinare ghiande e farne una polvere che era usata nel trattamento delle pelli nella sua conceria. Era un mulino con *"Pille numero quattro, ed una per l'Olio"*, alimentato dal canale che prendeva acqua dal Reno (ancora oggi esistente). Questo mulino fu poi eliminato da Turri e ricostruito in altro edificio, alimentato con la corrente elettrica prodotta da turbine, usata anche per la Canapiera (21). La impostazione e il tracciato del canale e della botte (luogo quest'ultimo tristemente famoso per la strage del 1 ottobre 1944) sono rimasti quasi identici rispetto a quelli del XVIII sec. e forse mai modificati dalla loro costruzione nel XIV secolo, ma Turri li ristrutturò alla fine del XIX, inizio XX sec. migliorando la presa d'acqua nel fiume Reno, aggiungendo una chiusa e aumentando la portata del canale e la capienza della botte (22).

### **Da Pioppe di Salvaro a l'Oggiola**

Nei secoli passati i mulini erano molto diffusi. Le famiglie si procuravano i cereali in granaglie e andavano a piedi al mulino a macinarle periodicamente, perché una volta macinati si conservavano per un tempo limitato. Chi andava a macinare con 25 kg di grano o granoturco preferiva andare in un piccolo mulino, chi invece voleva macinare quintali di grano o granoturco andava con il biroccio e i buoi al mulino più grande. Nella zona da Lama di Reno a Pioppe vi erano quattro mulini alimentati dal fiume attraverso canali importanti: quelli di Pioppe, Marzabotto e Lama di Reno, dove le ampie anse del fiume favorivano la costruzione di canali adeguati, e quello di Sibano che, pur prendendo l'acqua dal Reno,

non aveva un grande canale mancando quella configurazione che gli altri tre avevano (23). Poi vi erano altri mulini più piccoli come quelli di Pian di Venola e dell'Oggiola, alimentati da rii e torrenti affluenti del Reno, i quali avevano canali con portate ridotte e rimanevano inattivi per qualche mese a causa della scarsità di acqua.

I mulini più grossi erano anche associati ad altre attività artigianali che potevano giovare per tutto l'anno della forza motrice idrica per azionare le attrezzature (fucine, gualchiere, torchi, magli, seghe, pialle, frantoi, ecc...). Per esempio, dagli atti dei primi anni del secolo XIX possiamo vedere che: il mulino di Pioppe *"contiene la Bottega ove sono collocate quattro Macine da granaglie con suo meccanismo di rovere, che agisce mediante Catini, come pure vi è una Macina da Olio con suo Battocchio, e meccanismo similmente a Catino. Vedesi pure nella suddetta Bottega il Torchio da Olio, che riceve moto, ed agisce mediante l'opera di Persone"*. Sotto all'abitazione del Mugnaio vi era *"una Bottega ad uso di Fabbro Ferraio con fucina"* (24). Nel mulino di Marzabotto, localizzato nella attuale sede del Comune, di proprietà del Marchese Senatore Guido Antonio Barbazza c'erano tre macine per cereali e una da olio, una gualchiera, un torchio, e l'officina del fabbro (25). Il mulino di Lama di Reno, di proprietà dei fratelli Lamma, comprendeva tre macine per farina ed una *"da minestra"*, una *"Cartiera con 7 Pille, e tutti li suoi annessi, e connessi"*. Gli stessi proprietari scrivevano il 9 gennaio 1806 di possedere: *"due mulini, uno da macinar fromento e l'altro da fabbricar"*

*carta, denominati -la Lamma-". E più avanti "possiamo fare uno smercio di carta per incirca annuo per la somma e quantità di lire 5000 al corso di Bologna, che di Milano sono 7000" (26). Tutti e tre questi mulini furono poi trasformati in attività industriali importanti, e i canali furono ristrutturati e potenziati nel XX sec.*

Quello dell'Oggiola invece era un piccolo mulino alimentato dal Rio Oggioletta, con una sola macina per granaglie. Nel corso del XIX secolo però i discendenti della famiglia di Francesco Conti apportarono alcune modifiche fondamentali, fra le quali la più importante fu certamente il prolungamento del canale di presa dell'acqua dal Rio Oggioletta portando la "forza motrice" fino alla casa più a valle (Figg. 5a e b). Questa modifica consentì di aggiungere lavorazioni meccanizzate alle attività di falegnameria e di lavorazione del ferro che pian piano avrebbero portato la famiglia ad essere un importante fornitore di carri e birocci per l'agricoltura.

Francesco Conti dal 1801 era l'unico proprietario del mulino e della casa dell'Oggiola, ma l'aveva lasciato in affitto a Nadalini Antonio e lui continuò ad abitare al Mulino di Pioppe fino alla fine del 1806. Quando si trasferì all'Oggiola Francesco era sposato con Caterina Pedrelli ed avevano quattro maschi e due femmine. L'ultimo, Giuseppe, era nato a Salvaro il 13 febbraio 1806 (27). E' probabile che il trasferimento della famiglia sia avvenuto "per i santi", quando si faceva "San Michele", infatti all'Oggiola, il 4 febbraio del 1807, quando Francesco aveva trentanove anni, nacque Maria Agata Conti, nascita

che fu denunciata nel Comune di Panico a cui apparteneva l'Oggiola, e l'anno dopo, nello stesso luogo, fu denunciata la nascita della quarta figlia femmina, Maria Maddalena. Nel registro dello Stato Civile Napoleonico Francesco è indicato come "*domiciliato nella Casa detta l'Oggiola*" e di "*professione bottegaio*" (28).

### **Le botteghe dell'Oggiola**

Quando la casa fu acquistata, nel 1785, vi erano due botteghe. Dall'inventario pubblicato nel Rogito sappiamo che i "*mobili da Bottega*" erano composti da "*un banco di noce, una cardenza nova di fioppa, altra cardenza con sua ramata, altra con sua vedriata, un vaso per li menestri, un mastellone cerchiato di ferro, inpolle da aqua vita con suo vaso di rame, due balanze e balanzini con suoi pesi, altri vasi di maiolica per tabacco e spezie, un'altra cardenza di fioppa nova, un altro vaso per uso di olio con sue misure, una scaffa da pane*" (29). Alla fine del 1806 Francesco Conti vi si era trasferito e si era dedicato al ruolo di Bottegaio. La sua figlia più grande, Gesualda, aveva 12 anni (30), quindi possiamo immaginare che il Mulino dell'Oggiola l'avesse lasciato in affitto e che lui si occupasse solo della Bottega di alimentari e tabacchi. La seconda Bottega non è descritta nei documenti che ho rinvenuto all'Archivio di Stato. E' molto probabile che fosse lasciata in affitto a un artigiano, per esempio un fabbro, vista la posizione di crocevia che in quell'epoca la casa occupava. La località l'Oggiola si trovava allora in un incrocio, un punto di passaggio obbligato. L'unico attraversamento del fiume Reno era il ponte di Panico

Fig. 5a. Località l'Oggiola dal Catasto Boncompagni (inizio 1800) nella quale si vede come il canale che alimentava il mulino non proseguiva fino alla casa (ASB).



Fig. 5b. Mappa del catasto di primo impianto (1925 circa) nella quale si vede il prolungamento del canale con l'aggiunta di due invasi. Fra l'altro si può notare come il fiume Reno fosse stato notevolmente allontanato dalla strada grazie ai lavori di innalzamento e di deviazione del flusso d'acqua. In queste mappe le strade e le acque sono state evidenziate dall'autore.



e per chi proveniva da Bologna in direzione di Porretta si doveva passare dalle “rovine dell’Oggiola”, luogo oggi conosciuto come i Ponti dell’Oggiola. Il passaggio dalle “rovine” era però spesso interrotto, e vicino alla casa dell’Oggiola si potevano prendere strade alternative: 1) salire da Rigulla fino quasi a Luminasio e proseguire sui crinali di sinistra Reno, o 2) passare da Gallina, per poi scendere alla “Torraccia”, vicino all’incrocio col ponte di Panico (Fig. 6), oppure 3) guada il fiume vicino alla casa dell’Oggiola e passando da Berleta salire verso Panico per ridiscendere poi al ponte di Panico, oppure 4) proseguire per Panico e da lì verso i crinali di destra Reno o verso Canovella.

Quando Francesco Conti si trasferì all’Oggiola, alla fine del 1806 Bologna e la sua provincia erano in piena occupazione

napoleonica. A partire dal 1797 Bologna fece parte della Repubblica Cisalpina, creata dall’occupazione francese. Napoleone aveva preso il potere dopo la Rivoluzione Francese (1789-1799), si era proclamato Imperatore di Francia e in Italia aveva imposto il suo Regno, nel 1805.

Con l’invasione napoleonica tutto il potere della nobiltà e dell’aristocrazia fu smantellato, vari privilegi della Chiesa furono aboliti, furono soppressi gli ordini religiosi e il clero fu sottoposto a controlli statali e vari beni ecclesiastici furono confiscati e venduti, spesso a vantaggio dei borghesi. Fu istituito un sistema amministrativo laico, centralizzato, sul modello francese. Bologna divenne capoluogo di uno degli 11 Dipartimenti della Repubblica (e poi del Regno), il “*Dipartimento del Reno*”. I



*Fig. 6. Da questa mappa del catasto Boncompagni, risalente alla fine del 1700, si vede in basso a destra la località “L’Oggiola”. Leggermente evidenziata in giallo si vede la “Strada Maestra di Panico”, che costeggiava l’alveo del fiume ai ponti dell’Oggiola e la strada alternativa (in caso di interruzioni nelle “rovine dell’oggiola”) che subito dopo l’Oggiola saliva fino a Gallina per poi ridiscendere sulla strada maestra in località Torraccia (per gentile concessione di ASB, elaborata da S. Muratori).*

comuni sotto i 10.000 abitanti persero la loro amministrazione e furono raggruppati sotto i Distretti e i Cantoni. Nel frattempo era stata introdotta la moneta francese alla quale la Lira era stata equiparata, anche se la moneta corrente di Bologna continuò a circolare. Negli anni successivi la rapida espansione di Napoleone in Europa causò una reazione delle potenze principali di allora, fra le quali l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, le quali inflissero pesanti sconfitte ai francesi, la più pesante delle quali fu quella di Waterloo il 18 giugno 1815. Nel 1815 si tenne anche il Congresso di Vienna nel quale le suddette potenze europee si accordarono per ridisegnare i confini. Iniziò la "Restaurazione". Bologna tornò ad essere parte dello Stato Pontificio e le riforme francesi furono in gran parte cancellate. Lo stato Pontificio intanto, fortemente indebolito, era diventato una specie di protettorato dell'Austria. Tutti questi cambiamenti crearono sicuramente una grande difficoltà alla vita delle famiglie dell'Appennino, e sicuramente ebbero un impatto sull'economia locale. Forse lo stesso Mulino di Pioppe subì pesanti contraccolpi, sia per gli sconvolgimenti sociali, sia per il fallimento nel 1806 del suo proprietario e il conseguente sequestro che durò due anni. Probabilmente anche per questo Francesco Conti decise di trasferirsi all'Oggiola. Dopo il trasferimento all'Oggiola erano passati alcuni anni di relativa calma, ma con le sconfitte dell'Impero napoleonico vi fu un periodo veramente difficile, specialmente fra il 1814 e 1818. Una immagine dello stato di difficoltà, in

quegli anni, dell'Appennino bolognese, ci viene offerta da una lettera che Giacomo Giustiniani, da poco nominato Legato pontificio di Bologna, scriveva al Segretario di Stato Card. Ettore Consalvi il 31 gennaio 1816, per implorare l'avvio dei lavori per la nuova strada per Porretta in modo da offrire un lavoro alle migliaia di famiglie della montagna che facevano la fame, e che il governo avrebbe dovuto comunque sostenere con aiuti umanitari. Scriveva fra l'altro Giustiniani: *"Da qualche tempo erasi già colà diminuito sensibilmente il prodotto delle castagne, che formava il principale loro nutrimento, e pressoché nullo è poi riuscito negli ultimi due anni. Alla scarsezza dei raccolti del suolo supplivasi colla pastorizia; che colà prosperava, e col commercio che ivi facevasi delle tele. Ma purtroppo l'una è ormai sparita colla perdita delle intere mandrie di pecore perite, e l'altro si è affatto arenato per non potere più smaltire come in addietro i suoi generi. Famiglie intere di pastori sono ridotte all'ultima mendicizia, e senza alcun mezzo di sostentamento sono rimasti tutti coloro, che dalla manifattura della canapa, dal filare, e dal tessere traevano la principale loro risorsa. Per colmo di sciagura è pure mancato il compenso che ad essi presentavano i lavori delle vicine Maremme toscane, giacché colà recatisi, non hanno potuto trovarvi occupazioni, facendo ritorno dolenti agli infelici loro abituri... []. Il peso di tante sciagure cominciò a farsi sentire in modo terribile nell'anno scorso dopo avere quegli infelici consumato quel poco, che avean raccolto, ed esauriti i miseri avanzi della passata sua industria, si ridussero disperati a*

*strappare appena nate dal suolo le erbe onde prolungare le angosce della loro esistenza. Molti perirono e si trovaron morti nei boschi. Agli altri un egual sorte minacciava la fame. A torme discendevano al piano per camparvi la vita, inondando le campagne e la Città. All'aspetto di tanta calamità impietosi il cessato Governo Austriaco, e volle accorrervi con mano pietosa. Ordinò esso che a spese del pubblico Erario si dispensassero gratuitamente ai più miserabili di quegli abitanti delle minestre. Fece acquisto di oltre libbra 1200/Mila di riso, provvedendo la necessaria quantità di lardo e di sale e lo spedì alle varie Comuni, ripartendolo in ragione del numero dei rispettivi poveri".*

Fu con queste premesse che iniziarono con grande urgenza i lavori per la nuova strada Porrettana, lavori che consistevano perlopiù in sbancamenti e riempimenti eseguiti da braccianti con zappe badili e carriole. Scriveva il progettista e capo cantiere Ing. Gianbattista Martinetti, in una lettera da Marzabotto del 3 marzo 1816: *"Ma questi montanari vengono la maggior parte sul lavoro senza alcun arnese quantunque io abbia fatto sentire che dovessero venire al travaglio o con zappa o con badile. Intanto io ho ordinato a tutti li fabbri e falegnami che si trovano sulla linea sino a Vergato, di fare delle zappe e dei picconi e delle carriole, onde supplire al bisogno. Questi oggetti sempre necessari si daranno poi agli appaltatori come contante. Predisposto tanta parte di lavoro quanto comodamente possono impiegarsi 1000 persone, mi sono recato a Vergato e di là sino superiormente alla Carbona. Ho*

*determinata la linea per dove passa la nuova strada arrivando sino al Vergato, per dare le convenienti disposizioni ed ordinazioni agli ingegneri che debbono rilevare il piano delle opere da farsi giuste le qui annesse istruzioni".*

I lavori della nuova strada partirono con grande velocità, ma trovarono anche ostacoli, e a partire dal 1819 i lavori andarono a rilento. Probabilmente per la famiglia di Francesco Conti l'avvio dei lavori per la nuova strada fu un fatto determinante, sia per l'attività della bottega, sia per l'avvio di attività artigianali per costruire attrezzi quali badili, carriole ecc...

Nei decenni successivi la famiglia di Francesco, ed i suoi successori, presero pieno possesso di tutte le attività e come ho detto apportò delle modifiche strutturali: oltre al prolungamento del canale che portava la forza motrice anche la Casa posta sulla strada fu soggetta ad una importante ristrutturazione finalizzata a raggiungere la piena autonomia nella costruzione dei carri sia come falegnameria sia come lavorazione del ferro.

### **Le rovine dell'Oggiola**

La Strada per Porretta era stata per secoli una strada accidentata, piena di interruzioni e di tratti non percorribili a causa di allagamenti, torrenti che l'attraversavano, priva di ponti ed in alcuni tratti martoriata dalle sponde franose delle montagne. L'idea di progettare un percorso che scorresse nel fondovalle era perlopiù considerato irrealizzabile. Durante tutto il XVIII secolo però si era discusso della necessità di avere una strada per Porretta e per la

Toscana, e diversi progetti erano stati commissionati. L'unico progetto che prevedeva il percorso di fondovalle fu quello presentato dall'Ing. Gianbattista Martinetti nel 1810. Il governo napoleonico però non aveva interesse ad investire in questa strada, così il suo progetto rimase in sospeso fino a dopo la Restaurazione. Nel 1816 lo Stato Pontificio, appena reinsediato, avviò questo progetto principalmente perché aveva il pregio di poter dare occupazione a molte persone che per causa degli stravolgimenti di quegli anni erano in condizioni disastrose.

Scrivendo Bortolotti: *"la zona era stata battuta replicatamente dalla truppa napoletana e austriaca nei ripetuti flussi e riflussi degli eserciti, con l'abituale contorno di requisizioni, spogliazioni e distruzioni di beni che sempre ciò comporta"*.

I lavori, partiti con grande spinta, furono rallentati e a volte interrotti per vari problemi: scarsità di fondi, moti del 1831 (reminiscenze della fase napoleonica), rivisitazioni del percorso, moti del 1841. Finalmente nel 1847 fu inaugurata la nuova Strada della Diligenza Bologna-Pistoia.

In origine l'edificio principale dell'Oggiola aveva tre piani e l'ingresso principale era posto nella facciata rivolta verso la strada, allora detta *Strada Provinciale di Saragozza*. Questa casa era poco a valle del mulino. Nel 1847 la stessa strada era diventata una strada carrabile dove passava regolarmente la diligenza per la Toscana, e quindi erano già state fatte le modifiche dettate dal progetto (larghezza 4,5 m, pendenza massima 5%) (31).

Dalla casa in poi, in direzione Sud, la

strada era sempre stata problematica e gli allagamenti della stessa e anche della casa erano frequenti. Nella seconda metà del XIX secolo furono fatti lavori di ulteriore innalzamento della strada, per proteggerla dalle piene del fiume, tanto che il piano terra dell'abitazione fu completamente interrato e l'ingresso principale fu spostato a quello che era stato il primo piano che, dopo l'innalzamento della strada, divenne il piano terra. Il nuovo ingresso principale fu anche spostato sul lato Nord, per consentire alla strada di passare vicinissima alla casa.

In questo quadro si inserisce la ristrutturazione operata dalla famiglia Conti, col prolungamento del canale del mulino e con l'aggiunta di altri due invasi. Fu aggiunta la grande ruota motrice nel retro della grande casa, per l'azionamento dei macchinari per ottenere un laboratorio artigianale e una officina efficienti e moderni per quell'epoca.

Nella cantina della casa attuale rimane ancora la testimonianza del livello della strada di allora. In origine la porta d'ingresso principale si affacciava direttamente sulla strada, ma dopo il suo innalzamento quella porta fu chiusa. Dall'interno dell'attuale cantina però si vede ancora l'architrave e il suo contorno (Fig. 7). Il nonno di Umberto, Aldo Conti, ricordava che uscendo da quella porta si accedeva direttamente alla strada e al fiume, che era molto vicino alla strada. L'innalzamento della strada in quel punto potrebbe essere avvenuto in occasione dei lavori fatti intorno al 1885 (32).

Quando fu innalzata la strada l'atrio dell'ingresso principale divenne una

*Fig. 7. Casa dell'Oggiola: parete della cantina rivolta verso la strada. Dall'interno, guardando attraverso l'abbaino in alto, si vede che il soffitto della cantina è esattamente al livello della strada. Dalla trave di legno sulla antica porta (porta ora chiusa, indicata nella foto dalle 4 freccette rosse) al soffitto ci sono quasi due metri. Considerando che la porta poteva essere alta 180, 200 cm, altezza che è attualmente diminuita dall'innalzamento del pavimento della cantina. Si può dedurre che il livello della strada in quel punto sia stato innalzato di almeno 3,5 metri (fotografia di S. Muratori).*



cantina totalmente interrata. A quel punto le stanze al piano superiore divennero il nuovo piano terra e la porta d'ingresso principale diventò quella attuale che è rivolta a nord e si trova al livello dell'attuale strada. È possibile che la ristrutturazione e l'ampliamento della casa fatta fra il 1870 e il 1880 prevedesse già le modifiche che sarebbero poi intervenute sulla strada, e che la nuova porta d'ingresso e l'innalzamento di un piano fossero già nel progetto.

Durante i lavori di ristrutturazione, che probabilmente durarono a lungo, la famiglia si era trasferita temporaneamente nel mulino poco più a monte. Alcuni ricordi del ritorno alla casa ristrutturata sono giunti fino a noi. Il nonno di Umberto Conti infatti (Aldo, detto Aldino), ricordava che a lui, allora molto piccolo, fu affidato il compito di compiere il rito del trasferimento delle braci. Dal Mulino, dove abitavano, doveva portare una paletta piena di braci prese dal focolare della vecchia abitazione (il mulino) al focolare della nuova casa per accendervi subito il fuoco. Aldino era nato nel novembre del 1876 quindi presumibilmente le modifiche della nuova casa furono completate intorno al 1880. Aldino ricordava che quando compì quel rito era ancora "in pataja". Essere "in pataja" significava vestire solo una camiciola. Era usanza vestire i bambini che erano da poco in grado di camminare con una tunichetta simile a una camicia, con nient'altro sotto.

Fra i tanti avvenimenti storici di quell'epoca, dopo l'inaugurazione della nuova strada per Pistoia del 1847, a cui ho accennato prima, ci fu la fine del dominio della Stato Pontificio

su Bologna. Nel 1859 gli austriaci subirono una pesante sconfitta a Magenta, e si ritirarono da Bologna. Poco dopo il Legato papale lasciò la città. Bologna chiese immediatamente la sottomissione di Bologna a Vittorio Emanuele II e si tennero i plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele fu proclamato Re d'Italia. E' presumibile che la partecipazione popolare agli eventi che portarono all'Unità d'Italia fosse stata piuttosto diffusa, e che i sentimenti favorevoli alla Monarchia fossero originati proprio in quell'epoca, sentimenti che in famiglia si sono tramandati per qualche tempo (33). Infine si deve anche ricordare che a pochissima distanza dall'Unità d'Italia ci fu il completamento di un'opera importantissima, che era iniziata fra il 1856 e il 1861: la Ferrovia Bologna Pistoia, che fu inaugurata nel 1864.

### **Mugnai e artigiani – La nuova casa**

I "fratelli" Conti nel 1887 erano: Alcidemio, Fulvio, Nativia, Aldo, Andrea, Cecilia, Maria e Zatico. Il loro padre, Giovanni, era deceduto in quell'anno, e la madre, Bendini Virginia c'era ancora (34). L'impresa di falegnameria fu portata avanti dai figli Aldo, Andrea e Fulvio, mentre Arcidemio e Zatico (35) conducevano il mulino.

Nella falegnameria si producevano soprattutto carri e birocci per l'agricoltura. All'inizio del nuovo secolo (1900) il "capo" dell'attività di falegnameria divenne Aldo Conti, detto "Aldino", nonno di Umberto (Figg. 8a e b). Aldo era conosciuto anche col soprannome di "Ostiasènta", forse perché spesso usava senza malizia

Fig. 8a. Aldo Conti.



Fig. 8b. la moglie Bendini Zaira (proprietà famiglia Conti).



questa parola come intercalare. Quando invece si arrabbiava Aldino aveva l'espressione di disappunto "Pàr Pìo Nòno", espressione riferita al papato di Mastai-Ferretti, Pio IX [1846-1878].

L'attività di costruzione di carri doveva essere piuttosto redditizia, perché dopo avere ampiamente ristrutturato la casa dell'Oggiola per la loro attività artigianale, nel 1900 la famiglia acquistò per 12.000 Lire il podere Rigulla di 18 ettari, confinante con l'Oggiola, che i 18 eredi di De Maria Gaetano, morto l'anno precedente, avevano deciso di vendere (36). Nel 1917 poi acquistarono per 17.000 Lire da De Franceschi Antonio il podere Ramonte di 21 ettari (37), più in alto, ad ovest dell'Oggiola ma sempre nelle vicinanze del Rio Oggioletta.

La Lira Italiana, introdotta nel 1862, divenne monopolio dello Stato solo dopo la fondazione della Banca d'Italia nel 1893. Le banconote stampate in stile ottocentesco erano in pezzi da 50, 100, 500 e 1000. L'inflazione non era mai stata disastrosa, fino alla prima Guerra Mondiale. Dopo la prima guerra invece l'inflazione fu tale che furono introdotte banconote da 5.000 e 10.000. Nonostante tutto l'attività della famiglia Conti continuò in modo positivo, adattandosi alle diverse evenienze e soprattutto facendo affidamento sulla propria capacità di lavorare con serietà e investire con oculatezza.

Alla casa dell'Oggiola opportunamente modificata, a valle del Mulino, si aggiunse poi una ulteriore casa a 50-

100 m più a sud sull'altro lato della strada. Quella casa ed annesso porticato furono edificati da Girolami Ivo, detto "Bérto" sul terreno che la famiglia Conti aveva donato a Cesira Bendini (sorella di Zaira), cognata di Aldo Conti, come regalo di nozze quando sposò Girolami (Fig. 9).

Il commercio della legna all'inizio del 1900 aveva un centro proprio all'Oggiola. Anche la famiglia Guidotti, prima di fondare il famoso ristorante di Luminasio, risiedeva all'Oggiola presso la famiglia Conti, e lì commerciava in legname (38).

La casa ristrutturata era così composta:

al piano terra (attuale cantina interrata) vi era una porta d'ingresso affacciata sulla strada, più bassa dell'attuale ingresso principale di circa 3,5 m. La porta immetteva in un locale abbastanza ampio adibito ad ingresso. A destra, salendo alcuni gradini c'era poi la cucina, con il focolare e il pozzo dal quale si poteva attingere acqua potabile (pozzo ancora esistente). Sulla sinistra dell'ingresso c'era un altro ampio locale al quale si accedeva con altri gradini chiamato "la cusinàza", locale ampio che fu poi adibito a "bottega del fabbro". All'esterno del locale chiamato "cusinàza", nella parete a monte, c'era

*Fig. 9. Il borgo dell'Oggiola, in basso a destra. Poco più in alto fra gli alberi si intravede il Mulino. A sinistra, sulla strada, la casa costruita da Girolami il quale aveva sposato Cesira Bendini, cognata di Aldo Conti. Più in alto a sinistra la casa denominata "Rigulla" (fotografia con drone di S. Muratori).*



una “botte” (invaso per la raccolta dell’acqua) e una grande ruota motrice di diametro 5 o 6 metri alimentata dal canale artificiale proveniente dalle botti (invasi) collegate al mulino a monte della casa. L’acqua veniva portata nella parte superiore della ruota attraverso un condotto di legno sopraelevato. Questa ruota alimentava le attrezzature della “bottega del fabbro” al piano seminterrato e quelle della falegnameria, al “nuovo” piano terra.

Verso Nord, distaccato dal fabbricato, dove oggi si trova il capannone adiacente alla casa, c’era una tettoia che collegava la casa a due grandi porticati chiusi solo su due lati a forma di elle e il tetto era sostenuto da varie colonne. I porticati erano pieni di legname e di materiale vario utile per l’attività artigianale.

Fra l’altro, come succedeva anche in altre famiglie di artigiani di quell’epoca (inizio XX sec.), i fratelli Conti dell’Oggiola avevano formato a quei tempi una piccola orchestra familiare che si esibiva nelle occasioni festive quando si ballava. Si raccontava che una notte di carnevale dall’Oggiola andarono a suonare alla Borra di Monte San Pietro, dove furono sorpresi da una nevicata e riuscirono a ritornare a casa solo dopo una settimana. Fulvio suonava il violino, o forse la ghironda, Aldino ed Andrea suonavano il contrabbasso, allora detto “la vèra”, che in dialetto significa “scrofa”, per la sua forma panciuta, Alcidemio suonava la catuba, una specie di batteria dal suono sordo e profondo composta da un cilindro lungo e stretto con all’interno uno stantuffo (39).

L’attività artigianale dell’Oggiola

aveva successo e la tecnica era in evoluzione, così oltre alla “bottega dei falegnami” si aggiunse la “bottega dei fabbri” e successivamente anche un terzo ambiente dove c’era il “tornio da metallo”, rendendo sempre più completa ed autonoma l’impresa per la costruzione delle attrezzature agricole (Figg. 10a, b, c, d, e, f), principalmente birocci e carri (40). Alcune delle parti che in precedenza venivano interamente costruite in legno, con lo sviluppo della tecnologia vennero sostituite col metallo, come ad esempio alberi e mozzi delle ruote. Negli anni ’30 l’attività aveva avuto un ulteriore incremento, con la riparazione di balestre e parti del telaio di mezzi motorizzati che passando sulla strada Porrettana dissestata si rompevano spesso. In quegli anni si era unito alla famiglia Conti, come dipendente, Aldo Ferretti, da tutti conosciuto come “Poldino” il quale, finita la guerra, fondò a Lama di Reno l’officina Ferretti, che ancora oggi è una azienda di successo di carpenteria meccanica e che ha dato lavoro a tante persone del nostro territorio.

Per completare la descrizione occorre aggiungere che nella nuova casa dell’Oggiola fu mantenuta anche la bottega di sali, tabacchi, alimentari e drogheria, che come abbiamo visto esisteva già nel 1785, “la butéiga da vänder”. La licenza di quella bottega fu poi venduta ed il negozio fu aperto da altri alla “Casa Grande” negli anni ’20 del secolo scorso.

Dopo la chiusura della bottega in quello stesso locale era stato installato un telaio per la tessitura delle lenzuola, telaio che Umberto ricorda di avere

*Fig. 10 a. Pialla (fotografia di S. Muratori).*

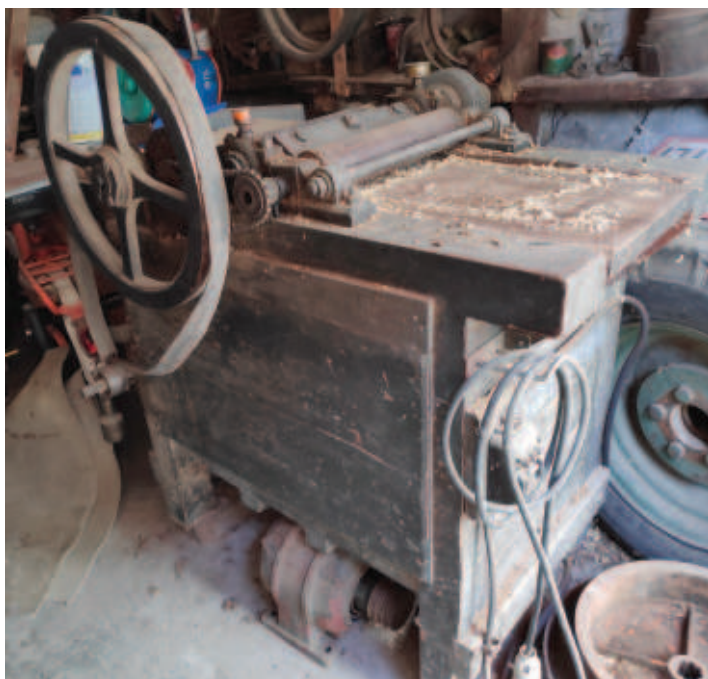


*Fig. 10 b. Sega a nastro e attrezzi manuali vari (fotografia di S. Muratori).*



Fig. 10 c. Tornio (fotografia di S. Muratori).



Fig. 10 d. Primo piano della sega a nastro nella quale si può vedere una chiusura in legno che permetteva di far scorrere i lunghi legni da segare oltre il muro, fino dentro alla cucina (fotografia di S. Muratori).



Fig. 10 e. Vari ricambi di seghe a nastro, bilance e bascule (fotografia di S. Muratori).



Fig. 10 f. Panoramica con attrezzature varie, corde, bombole per fiamma ossidrica, maglio. L'officina dell'Oggiola è ancora oggi conservata come ricordo della storia familiare (fotografia di S. Muratori).



usato per giocarci prima della guerra, in quanto non veniva più utilizzato. Le stanze da letto erano tutte al piano superiore e il grande porticato a lato della casa che era stato adibito a deposito di legname ed altri materiali per l'officina, venne chiuso su tutti i lati e trasformato in capannone, usato fino a qualche decennio fa per riparo delle macchine agricole (Fig. 11).

### **Da artigiani a prestatori di servizi**

Fin dagli anni 30-40 del secolo scorso la stessa famiglia Conti iniziò anche l'attività di trebbiatura (Figg. 12a e b).

La prima macchina che fu acquistata era dotata di trebbiatore e pressarina azionate da una "macchina a fuoco", così veniva chiamata la macchina a vapore che faceva girare una grossa puleggia la quale dava il moto alle altre macchine attraverso un lungo "cinghione".

Dall'inizio degli anni 30 l'agricoltura aveva beneficiato di un certo progresso tecnologico. Attività precedentemente fatte totalmente a mano potevano ora essere fatte dalle macchine. Fra queste la trebbiatura del grano. I contadini portavano il grano sull'aia legato in

*Fig. 11. Paolo Conti sulla bicicletta col fratello minore Umberto davanti all'ingresso principale dell'Oggiola alla fine degli anni 30. La porta a sinistra, dietro di loro, era l'entrata della "Bottega da Vendere". Porta che fu poi trasformata in finestra. In centro, in ombra, il portone d'ingresso principale che, dopo l'innalzamento della strada, è nella parete rivolta a Nord. A destra una delle entrate del capannone. La scritta sul muro della casa recitava: "Se il diritto non è accompagnato dalla forza è una parola vana". Si tratta di una citazione di un discorso di Benito Mussolini del 1930 nel quale inneggiava alle forze armate e in questo caso il diritto è inteso come "diritto internazionale" (foto proprietà famiglia Conti).*



*Fig. 12a. Trebbiatura con le macchine dei Conti dell'Oggiola: Misano nel 1942 (proprietà famiglia Conti).*



*Fig. 12b. Trebbiatura con le macchine dei Conti dell'Oggiola: Casa Muratori (proprietà famiglia Conti).*



“covoni” poi arrivava la trebbiatrice. La campagna di trebbiatura seguiva un itinerario ed un calendario attentamente studiati e concordati con i padroni dei poderi e con i contadini. Questi dovevano preparare il raccolto nei tempi prestabiliti, procurare i buoi per trainare i “pezzi” della macchina, riassetare la strada di loro pertinenza per assicurare un agevole passaggio dei pesanti mezzi trainati dai buoi, procurare vitto, e quando necessario l'alloggio, che spesso era solo un giaciglio improvvisato nella stalla o nel fienile, per la squadra di operai che seguiva la macchina.

Passato il turbolento periodo della seconda guerra mondiale la famiglia Conti abbandonò definitivamente l'attività artigianale per dedicarsi totalmente ai servizi con le macchine per l'agricoltura. Giovanni Conti (Fig. 13), padre di Paolo e Umberto era deceduto nel 1944 e a portare avanti l'attività erano rimasti il nonno di Umberto, Aldino, lo zio Ugo e il cugino Giuseppe,

il figlio di Andrea. Qualche anno dopo a loro si aggiunse anche Paolo, fratello di Umberto, ma non Umberto, che aveva studiato ed era impiegato nella Cartiera Rizzoli.

I poderi della montagna erano relativamente piccoli ed erano gestiti da mezzadri la cui economia non consentiva di investire in macchinari che avrebbero usato solo per pochi giorni all'anno, quindi diversi imprenditori investirono creando parchi macchine, dotate di operatori, per eseguire dalla trebbiatura all'aratura alla semina, taglio di foraggi eccetera, che potevano essere chiamate al bisogno, con maggiore efficienza a beneficio di tutti (Fig. 14).

Il lavoro con le macchine iniziava a marzo e finiva a fine settembre. Il resto dell'anno serviva per sistemare e aggiustare trattori e attrezzi vari. Il territorio nel quale la famiglia Conti dell'Oggiola era attiva andava da Vergato a Casalecchio nella valle del Reno, e nella valle del Setta da Vado fino

*Fig. 13. I fratelli Ugo e Giovanni Conti. A destra la moglie di Giovanni Conti, Sandri Teresa (o Teresina), madre di Paolo e Umberto Conti (proprietà famiglia Conti).*



Fig. 14. Attestato conferito dal "Comitato Nazionale Sviluppo Meccanizzazione Agricola" a Ugo e Paolo Conti per l'attività con le macchine agricole nel 1966 al Salone Internazionale della Tecnica a Torino (proprietà famiglia Conti).



a Pian del Voglio, Bruscoli e Barberino del Mugello.

Negli anni sessanta all'attività delle macchine agricole si affiancò poi quella degli spartineve invernali (Figg. 15 a, b e c).

La conclusione di queste storiche attività avvenne negli anni settanta del secolo scorso e coincise con le trasformazioni tecnologiche che portò a nuove macchine più moderne, come mietitrebbia ecc. A quel punto, essendo una azienda di tipo famigliare, coloro che avrebbero potuto decidere ulteriori investimenti erano ormai in età di pensione. Oggi è rimasto un patrimonio

di ricordi e col contributo fondamentale di Umberto Conti abbiamo cercato di valorizzarlo.

#### Note

- (1) Serafino Calindri, *Dizionario Corografico ecc...*, 1781-1785.
- (2) Vedi Giovanni Bortolotti, *La strada di Porretta*, Bologna 1954.
- (3) *Dizionario di Toponomastica, storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, 1990.
- (4) A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, 1966.
- (5) "Archivio di Stato di Bologna, ASB" Atti Notarili, scrittura privata e Rogito del Notaio Gio. Antonio Lodi. 5/13-14, 19 ottobre 1785.



*Figg. 15 a, b e c. Tre immagini di Paolo Conti al lavoro nella sua officina negli anni 60 (fotografie scattate dal fratello Umberto Conti ed esposte in una mostra fotografica della Cartiera Rizzoli).*

(6) Scrittura inclusa nel rogito Lodi già citato.

(7) La proprietà è rimasta della famiglia Conti fino ad oggi. Nel 1800 la proprietà fu tramandata ai figli Angelo, Francesco e Antonio, poi nel 1844 a Paolo e Andrea, nel 1886 a Giovanni e Giuseppe, nel 1916 ai loro figli il cui capostipite divenne Conti Aldo, detto Aldino, nonno di Umberto e Paolo Conti.

(8) Sulle proprietà di Guido Antonio Barbazza si veda *"Marzabotto Album di Paese"* di S. Muratori, stampato da DBprint per la Pro Loco di Marzabotto nel 2024.

(9) Occorre qui notare che le Lire di Bologna del 1806, sotto il dominio francese (Regno d'Italia Napoleonico), erano nettamente svalutate rispetto alle Lire di Bologna del 1785 sotto lo Stato Pontificio.

(10) Dell'altro fratello, Angelo Conti, non ci sono più notizie, quindi poteva essere deceduto.

(11) ASB Atti Notarili, 4/4, Notaio Giovanni Battista Carboni del 4/11/1801.

(12) La proprietà del Mulino è citata in molti documenti relativi al fallimento di Antonio Virgili del 1806 – ASB Tribunale del Commercio, Fallimenti. Altre descrizioni sono: nell'atto di Assegnazione in enfiteusi dalla Pieve di Calvenzano a Lorenzo Virgili del 21 aprile 1761, notaio Silvestro Bachetti; nella Istanza di voltura, serie B8 n° 3761 e serie C4 n° 1178 in ASB, Cancelleria Vergato.

(13) Solo nella seconda metà del 1800, con la costruzione della ferrovia Porrettana, a Pioppe fu costruito un ponte che sul lato a monte aveva una estensione con un marciapiede percorribile dai pedoni e da piccoli carri larghi meno di 1 metro.

(14) "Pioppe di Salvaro Storia e memoria" di M. Carmen Vannini e Marcello Maselli, Pro Loco di Pioppe di Salvaro e Gruppo studi alta valle del Reno, 2005.

(15) Salvatore Turri, che aveva acquistato una rameria dal fabbro di Pioppe, il quale nel 1826 era diventato proprietario del Mulino, ed evidentemente insieme alla Rameria aveva acquistato anche diritti di passaggio con la Barca, presentò un reclamo il 17 dicembre 1858 esprimendo la preoccupazione che il progetto di un ponte della ferrovia potesse mettere a rischio

la barca "che usavano per trasportare il carbone ed il rame" necessari per la loro attività, "un mezzo che permetteva il trasporto anche nei periodi di piena". – in: "La storia dell'industria del ferro nella montagna bolognese", di Renzo Zagnoni, [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)

(16) Serafino Calindri, *Dizionario Corografico ecc...*, parte quinta, 1783, p 22.

(17) ASB Ufficio del Contado, estimi Serie II, b150 (documento scritto dal massaro di Salvaro Michelle Bazigote e decifrato con il prezioso aiuto di Michelangelo Abatantuono).

(18) L'Enfiteusi è un "diritto reale di godimento" su di un fondo di proprietà altrui. Ha un contenuto giuridico inferiore alla proprietà.

(19) ASB, Tribunale del Commercio, Fallimenti, busta 42, 1806-1808.

(20) Nel 1880 circa, dopo che Turri aveva iniziato a sviluppare attività imprenditoriali a Pioppe, oltre al mulino c'era l'abitazione del mugnaio, un "maglio da rame", una "casa degli operai", la casa colonica "Cà de Fabbri", un mulino da Olio, una fornace da mattoni, un opificio per la macinazione della Vallonea (un tipo di quercia), una Pila da Riso, l'abitazione del pilarino e una casa con bottega (probabilmente del fabbro). Turri Antonio aveva iniziato acquistando una Ferriera ed una Ramiera nel 1853, poi acquistò altri terreni, immobili ed attività produttive insieme ai figli Antonio e Cristoforo. Dopo la morte del padre, Antonio, nel 1872 cedette tutti gli immobili e le società al fratello Cristoforo, il quale continuò ad investire in attività industriali e verso la fine del secolo costruì la grande canapiera. Cristoforo Turri fra l'altro fu sindaco di Marzabotto dal 1874 al 1886.

(21) Ricordi del Dr. Luciano Conti, originario di Pioppe di Salvaro (la cui eventuale parentela con la famiglia oggetto di questo studio non è stato possibile appurare).

(22) La Pro Loco di Pioppe conserva le fotografie dei lavori di ristrutturazione del canale; per verificare che il tracciato attuale del canale corrisponde a quello del XVIII sec. basta sovrapporre alla mappa del Catasto Boncompagni (della fine del XVIII sec.) la mappa attuale.

(23) I canali erano stati costruiti in tempi antichi

nei punti dove il fiume faceva un'ampia curva che consentiva una più agevole presa d'acqua, col canale che si allontanava subito dal fiume e poi attraversava una zona pianeggiante, con poca pendenza, per poi ritornare al fiume più a valle. A Sibano invece il canale scorreva quasi parallelo al fiume.

(24) Relazione dell'Ing. Santini del 29 ottobre 1808 - ASB, Tribunale del Commercio, fallimenti, busta 42, 1806-1808.

(25) ASB Canc. Verg. Istanze serie C4 n 61.

(26) ASB Canc. Verg. Istanze serie C4 n 58 - Vedi anche il libro *"Le cartiere del Maglio e di Brodano"* edito dal Gruppo di Studi "Progetto 10righe" (2023), per informazioni sulla storia delle cartiere.

(27) Registri dei Nati della Parrocchia di Salvaro, per gentile concessione di Padre Antonio Feltracco.

(28) ASB, Stato Civile Napoleonico, Registro Nati di Panico, 1807 e 1808.

(29) Scrittura privata del 6 giugno 1785 allegata al rogito. Rogito Lodi già citato.

(30) Nata nel 1795 (Registro Nati Parrocchia di Salvaro).

(31) Vedi Bortolotti già citato.

(32) Fonte "Atti della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale di Bologna 8 agosto - 9 dicembre 1887".

(33) Ricordi di Umberto Conti.

(34) Fonte ASB, Catasto Urbano del Regno d'Italia, Partite Rosse, Marzabotto vol. 3, Partita 250.

(35) Il nome di Zatico, anche lui figlio di Giovanni, risulta nelle volture del 1900 fino al 1920 ma non nel 1887, vedi acquisto del podere Rigulla nel 1900, in Catasto Gregoriano terreni, libri dei trasporti, Panico.

(36) Atto del notaio G. Pradella del 24-11-1900, rep. 7547.

(37) Il podere consisteva in casa colonica e terreni. Il fondo era dato in affitto a Baiesi Ersilio - atto del notaio A. Bettini del 14-4-1917 repertorio 2431.

(38) Vedi "Marzabotto Album di Paese" di S.Muratori, già citato.

(39) Ricordi di Umberto Conti.

(40) Umberto ricorda che ad una mostra di carri agricoli di Palazzo Rossi vide un carro che sull'etichetta del costruttore portava il nome della famiglia "Conti dell'Oggiola".